

## Non importa se il gatto e' bianco o nero...

Tra le luci e le ombre della Biennale di Architettura di Pechino, la sezione che ha riscosso senza dubbio il maggiore successo è quella relativa all'architettura di interni. Una bella idea: dieci appartamenti realizzati fino al minimo dettaglio, perfettamente funzionanti, dieci progetti di dieci designers di richiamo internazionale. Il tutto incastonato nello scheletro di cemento armato di un grattacielo ancora in fase di costruzione.

Pechino 2004 incontra il design internazionale nelle sue punte piu' ricche e lussuose. Deng Xiao Ping rilascio' la famosa dichiarazione: *La poverta' non e' socialista. Essere ricchi e' glorioso* non piu' tardi di venti anni fa. Ai tempi, quella frase sembrava una follia, detta da un pazzo in un paese del Terzo Mondo che girava a vuoto su se stesso. A riguardarla adesso, si tratta di una frase profetica e perfettamente in sintonia con quello che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Per gli annali, i dieci ospiti erano cosi' organizzati: Matali Crasset, Odile Decq e Didier Faustino dalla Francia. Dall'Italia sono invece arrivati Marco Ferreri e Denis Santachiara. Dagli Stati Uniti: Bernard Tschumi e Michele Sae; e poi ancora: Marcelo Julia, Argentina; la coppia Delugan+Meissl, Austria. Infine Wang Hui, che faceva gli onori di casa. In più, trenta progetti differenti per uno stesso spazio, illustrati in una mostra nello showroom del piano terreno.

Diciamo subito che in termini generali si tratta di un'idea molto bella e forte. A nostra memoria non ci ricordiamo di un'idea curatoriale di questa portata. Essendo che la maggior parte delle altre sezioni della Biennale sono state un po' un disastro, eravamo un poco prevenuti.

I cartelli che riferiscono a questa sezione sono dappertutto, intuimmo che molto probabilmente questa sezione (A5) ha potuto godere di una cospicua copertura finanziaria. I volti dei dieci progettisti immortalati su enormi manifesti e cartelloni stradali si rincorrono lungo i viali di Pechino, piuttosto eleganti e sicuramente scenografici, tutte scritte rosse su fondo nero. Capita di imbattersi in Bernard Tschumi e Odile Decq allo svincolo della tangenziale, non lontano dal faccione di Ronaldo o da un gigantesco Schumacher che fa la pubblicità alla marca di benzina più performante. Inoltre, poichè nella strategia promozionale nessun dettaglio è stato trascurato, al piano terreno della mostra è anche possibile acquistare la T-shirt personalizzata del proprio global-designer preferito. Noi, la maglietta di Denis Santachiara l'abbiamo comprata, e messa nello scaffale insieme a quelle della nazionale di calcio, assieme a quelle Baggio e di Del Piero.

Finalmente arriviamo al grattacielo (in cantiere) che ospita il tutto.

La visita si rivela essere un'esperienza divertente e coinvolgente. Si sale con l'ascensore fino al decimo piano, e da qui si procede lungo un percorso che scende di piano in piano attraverso le scale di sicurezza, e attraversa tutti gli appartamenti.

Alcuni dettagli sono abbastanza geniali: *si prega di calzare gli appositi sacchetti di plastica sopra le scarpe, per non portare la polvere del cantiere sui pavimenti tirati a lucido..*

Transitare dalle scale, buie, pericolosamente ripide e spesso non finite, produce il

positivo effetto di interrompere la continuità del percorso e preparare il visitatore all'immersione totale in un nuovo ambiente. E' un po' come quando si va al ristorante sushi e tra una portata e l'altra si mangiano alcune fette di zenzero crudo. Il gusto in bocca precedente si azzera e il nostro palato si predispone per una nuova scoperta sensoriale.

Per certi versi, molti dei progetti realizzati in questa sezione non sembrano offrire grandi elementi di novità, nè in termini di soluzioni spaziali e neppure in termini di materiali. Alcuni degli appartamenti risultano essere francamente deludenti, forme e soluzioni già viste, nulla di sorprendente. Ma è altrettanto chiaro che questo sarebbe un modo sbagliato con il quale visitare e ragionare sulla mostra.

*Infinite Interiors* si rivolge infatti ad un pubblico cinese. L'intento, esplicito, è quello di proporre una nuova identità contemporanea e un nuovo lifestyle abitativo a chi nella Cina di oggi ha ormai raggiunto un certo livello di benessere economico, prendendo a prestito dal mondo occidentale un repertorio vario e articolato di idee e suggestioni. Ovviamente il tutto diventa interessante quando si riesce a fare un ulteriore passo indietro. Qui, quello che si sta tentando di fare passare non sono le forme di Tschumi o di Santachiara. Qui si sta cercando di vendere l'idea che la società abbia interesse/bisogno/utilità dall'*interior designer*. Di nuovo, per tentare di capire, possiamo andare a un'altra celebre massima di Deng Xiao Ping: *Non importa se il gatto è bianco o nero, se riesca ad acchiappare i topi allora è un buon gatto*.

All'interno di questo contesto, una delle dieci realizzazioni rappresenta una visibile eccezione, e probabilmente non è casuale che si tratti proprio di quella di Wang Hui, unico progettista cinese in mostra, allievo di Yung Ho Chang. Dichiarò il progettista: "il mio sogno è quello di costruire una capanna di legno in cima all'Himalaya, e il mio progetto vuole avvicinarsi il più possibile a tale condizione ambientale".

La poesia (e la follia) di questa affermazione la si può capire solo avendo passato ore e ore nel traffico della periferia della capitale cinese. Siccome però nella vita è importante essere ambiziosi, abbiamo qui un appartamento che genera un moto ondoso di rarefazione e compressione, grande bianco + spazi oscuri. Una casa tutta in legno, sette essenze diverse, migliaia di listelli, il tutto sapientemente accostato in delicate variazioni cromatiche senza soluzione di continuità.

All'estremo opposto abbiamo Didier Faustino.

Il progetto del designer franco-portoghese rappresenta sicuramente la proposta più provocatoria. Colloca all'interno dell'appartamento un grande volume indipendente, internamente rivestito di specchi che dilatano e confondono la sensazione della dimensione: è lo spazio pubblico della casa; ci si siede sui cuscini appoggiati a terra oppure ci si dondola su cinghie appese al soffitto a mo' di altaltene. Tutt'attorno al volume centrale, gli spazi di risulta ospitano le funzioni della vita privata: cucina, pranzo, servizi, camere da letto, tutti popolati da oggetti d'arredamento piuttosto spartani e non privi di una significativa vena ironica. A mezza via tra questi due estremi possiamo posizionare il lavoro di Marco Ferreri e Denis Santachiara, che utilizzano due approcci differenti per due progetti riconoscibilmente italiani, ineccepibili, ben equilibrati. Mentre Santachiara conferisce ad ogni spazio un'identità indipendente, autonoma, Ferreri sembra affrontare il tema progettuale attraverso l'individuazione di un sistema costruttivo e decorativo modulare che conforma gli ambienti principali della casa,

sfruttando differenti declinazioni cromatiche. Una serie di acquari in bocce di vetro sferiche conclude scenograficamente lo spazio del soggiorno. Per qualche motivo non descrivibile in termini razionali, è chiaro a prima vista che in entrambi i casi si tratta di due sapienti rivisitazioni della grande tradizione italiana, e quindi, dato lo spirito di questa mostra, sono sottilmente perfetti.

Nei dieci appartamenti, è fatto ferreo divieto di scattare fotografie. Ecco che allora i visitatori cinesi esplorano le architetture con voracità, mai sazi, esaminandole e quasi sezionandole fino all'ultimo dettaglio. Alcuni collaudando il comfort delle poltrone e i meccanismi di apertura dei rubinetti dei lavandini, altri misurano con il metro flessibile lo spessore delle porte di vetro e dei pannelli di legno degli armadi. Un vero e proprio lavoro di rilievo manuale. Che non è vietato, anzi. È l'inizio del processo di assimilazione. Che è sensoriale, materico, realmente ergonomico. Un signore misura tutto quello che vede, usando il palmo aperto della mano. Passare due ore in questo universo di misurazioni corporee avrebbe fatto la felicità del Le Corbusier del *Modulor*. Che in tutta sincerità è un sentimento che piace anche a noi.

I dieci appartamenti appaiono tutti effettivamente ben finiti, se non addirittura puntigliosamente rifiniti. Ma non è affatto detto che corrispondano per filo e per segno ai progetti disegnati sullo schermo di un computer a Parigi, o Milano, o New York. Al visitatore occidentale, vagamente consapevole che il gioco delle costruzioni in Cina a volte funziona con regole differenti dalle nostre (e questo è il bello), rimarrà la curiosità inestinguibile di conoscere i retroscena della storia, il backstage, il making-of-the-movie. Rimarrà la curiosità di sapere se l'operazione di allestimento degli appartamenti è andata via liscia liscia come l'olio, o se invece si è trasformata in un faticoso lungo processo fatto di mille modifiche, aggiustamenti, stravolgimenti, scontri, compromessi, semplificazioni, riduzioni, o vere e proprie rivoluzioni. Se così fosse, non ci si sarebbe da stupire.

Questi dubbi, queste domande, iniziamo ad appuntarle sul nostro taccuino, preparandoci a un prossimo viaggio dove cercheremo di scavare sotto la superficie del visibile. Per ora, si è trattato di un'esplorazione interessante e più che utile. Da quello che capiamo, il gatto non solo acchiappera' il topo, ma si farà delle belle scorpacciate. Qui, sembra di capire che sono pronti per un nuovo balzo. Essere ricchi non è più sufficiente per diventare gloriosi. Il buon gusto e lo stile, sembrano diventare un nuovo ingrediente fondamentale. Che la gloria comunista e il design occidentale si incontrassero in questi termini è un elemento che non può non sorprenderci. Molto diverso da come potevamo immaginarcelo. Ma forse, proprio per questo, molto affascinante.